

Sotto il segno ossessivo della maschera
i numerosi ritratti del compianto pittore
viterbese **Carlo Vincenti**. La dura rappre-
sentazione e il lato nascosto di un uomo
ferito. In mostra al Palazzo degli Alessandri.

o o o o o o

Se l'arte è verità, autocoscienza sfida, in-
terrogazione, storia individuale su cui si
proiettano gli eventi più oscuri del mondo,
quella di Carlo Vincenti, viterbese, morto
suicida a 32 anni, è l'insieme sublima-
to di tutto questo. Ci si avvicina la
sensorialità dei versi di Marcella Ugolini:
"..... un rimbombo schivato di suoni / un in-
tricarsi e splendere / l'assordante ritmico di-
schindersi / la macchia maculata di va-
rianti / scandisce la lamentosa traccia.... /
un lievito di quattro tocchi / ali sgusciate
al nero, flettersi / di soffi d'aliti scarlatti /
carrezza d'una fragilità / sgorga il colore
rosso."

Chiunque si sia avvicinato alle composizioni
di Vincenti, ben collocate nei muri del Palazzo
degli Alessandri, non si è sottratto certamen-
te alla riflessione, specie osservando i numero-
sissimi ritratti, che il suo addentrarsi in
una breve tragica vita fu segnato dal ci-
nismo dell'isolamento e dell'oppressione

ideologica. Ciò che non rende casuale l'eccitazione impressa nei suoi quadri, insieme alla metrica grottesca dei suoi collages e delle sue operazioni foto-meccaniche. Da esse parte un immensurabile furore che come scrive in catalogo Bruno Zevi, può esser compreso

solo da un suo pari! Per questo - prosegue l'illustre pittore - "la luce del poco amore non l'aiutò, la luce dell'arte essendo troppa". Ed ancora: "se all'uccello cadono le ali, è difficile che gli riesca il semplice camminare".

Per quanto sopra, l'aver riportato, sempre in catalogo, la biografia, costellata di studi interrotti, di crisi psichiche, di lunghi ricoveri in Cliniche per malattie mentali (fatti che non impedirono all'artista di lavorare febbrilmente), obbedisce a un alto obiettivo: dare conoscenza della sua esistenza disperata a chi non la conosce, far sì che, chi lo emarginò, ora l'accolga. Un'esistenza particolarissima quella di Vincenti che si è bruciata in poco più di trent'anni, così come annota G. Crispolti, cui è stato dato l'onore della presentazione estetica. Il noto critico, ci dice, che fu un'esigenza vitale a spingere Carlo nella ricerca di una indefettibile identità che solo nella poesia e nella scrittura prese vita nei primi anni.

Piano piano la parola si rese densa di forti nessi linguistici, idonei a trasformarsi in un irresistibile "caso" di pittura. Si ponga mente alle accorate lettere che l'artista spediva all'amico gallerista Miralli perché nelle cliniche ove si trovava gli recapitasse null'altro che tele e colori.

Tornando allo studio esegetico di Crispolti, ci sembra del tutto fondata l'osservazione che nei ritratti la più risolta valenza simbolica e la stessa soluzione liberante, proprio quando vi è più marcato il conflitto, il nomadismo immaginativo, la tensione diseguale del segno! È in proposito siamo del convincimento che il canone espressivo del Viterbese vada colto, allo stesso modo della grottesca visionarietà di un Ensor (in disparte la differenza stilistica peculiare) giacché ricorre tutta intera la metaforicità di un dualismo di rappresentazione che fissa, da un lato la sofferenza oggettivata e trasfigurante, dall'altro l'introspezione soggettiva di un ibrido di sacro e profano. Due linee espressivo-concettuali che fanno la dissonanza mistica e spettrale dei ritratti più convulsi. Un contraltare di stupefacente specularità al citato Ensor di "Le maschere e la morte", ove è trascritto quel misto di allontanamento delirante e di vitalità dello scavo psichico che filosoficamente lascia precludere al Kokoschka delle prime prove.

viene

E parallelamente in avanti la "ruggine corrosiva, l'ira inspiegabile e la vicinanza inquietante" di cui abbiamo cognizione nei conflitti che sostanziano "l'ignoto che appare" del poeta Hugo von Hofmannsthal quando dice che tutto si scompone in parti e le parti in altre parti, che nulla si lascia abbracciare con un solo concetto e che i vortici, quelli che danno le vertigini, e bene che non turbinino senza posa, affinché non si giunga al vuoto.

Gaetano Pampallona